

## La formazione dell'italiano come lingua

Žarko Muljačić

Diciannove anni fa l'illustre indoeuropeista e romanista italiano Vittore Pisani (Pisani 1970) ha affrontato un tema molto controverso ossia si è chiesto se si possa contrapporre, nella Romània, un gruppo formato dai dialetti dei Grigioni, delle valli dolomitiche e del Friuli ai gruppi formati dai dialetti italiani, francesi ecc. Questo quesito "Si può parlare di unità ladina?" (1) ha costretto l'autore a studiare nel contempo quesiti analoghi, innanzi tutto un problema che più ci interessa in questa sede: "Si può parlare di unità linguistica italiana?". Il nocciolo di questo dilemma traspare molto chiaramente dal passo seguente:

*"Vediamo su quali basi siano fondate altre unità. Mi soffermerò su quella italiana. Di essa nessuno dubita: e difatti, almeno nelle trattazioni di cui io mi ricordo, viene omessa una descrizione dei caratteri comuni ai dialetti italiani nella loro unità, e si comincia subito col classificare in un modo o nell'al-*

---

(1) Il termine *ladino* si usa in Italia quasi soltanto per "retoromanzo" (o almeno per il ramo centrale dolomitico di tale lingua) Soltanto di rado vi viene impiegato per "judeo español" (o per una forma letteraria di tale idioma che ricalca ciecamente la lingua sacra in cui sono scritti i testi dell'Antico Testamento, in opposizione a *djudezmo*, ossia al giudeo spagnolo parlato).

*tro i vari dialetti (cfr. anche il più recente esempio: Cortelazzo 1988, nota dell'Autore ). Ora io vorrei sapere quali siano i caratteri che ci consentono di considerare 'italiani' i dialetti definiti come tali: l'unico a me noto è quello del passaggio di cl, gl, pl, bl, fl a gutturali e labiali palatalizzate, le prime talvolta fino allo stadio di č e ž, le seconde sino a ky e simili; proprio un carattere panitaliano o quasi -manca per es. in dialetti abruzzesi ecc.- che distingue fra l'altro i dialetti italiani da quelli ladini" (Pisani 1970, p. 55).*

Per particolari si vedano: Rohlf s 1966, § §

Devoto-Giacomelli 1971, cfr. l'*Indice*, s. v. *palatalizzazione*, p. 183; per tutta la Romania v. Lausberg 1967, pp. 20-21. Mi sono limitato con intenzione ai gruppi iniziali perché in tale posizione abbiamo un'isoglossa quasi panitaliana che divide bene i dialetti italiani dai dialetti francesi, occitanici e sardi (in quest'ultima lingua la *l* si è trasformata molto più tardi in *r*; per es. *plus* > *prus*, *clave* > *krae*, mentre *piaghère* "piacere" è nel sardo un italianismo). Il rumeno infine palatalizza soltanto CL- e GL- mentre conserva i rimanenti gruppi. Siccome i dialetti abruzzesi si trovano geograficamente abbastanza lontano sia dalla Ladina sia dalla Sardegna, possiamo chiudere gli occhi dinanzi a questa "eccezione".

Se risaliamo lungo l'asse della storia nell'alto Medioevo, constateremo invece che la palatalizzazione dei cinque nessi non è avvenuta dappertutto in Italia nello stesso tempo (nel Nord -quanto più ci avviciniamo alle frontiere odierne del francese, dell'occitanico e del ladino- essa tarda e viene registrata, in certe zone, appena nel 12. o nel 13. secolo. Ne risulta che non possiamo servirci di tale isoglossa se vogliamo

classificare le lingue romanze in quei secoli; se però vogliamo servirci di essa, dobbiamo riconoscere che allora esistevano lingue romanze che oggi non esistono, per es. una a cui furono dati diversi nomi: alto italiano, italiano padano, italia-no settentrionale (sempre in opposizione all'italiano vero e proprio, detto anche appenninico, peninsulare o sim., situato a sud della famosa linea, costituita da un fascio di varie isoglosse, che congiungeva almeno dall'ottavo secolo La Spezia e Rimini (Wartburg 1936, 1950, 1967, 1979 pensava che fosse nata molto prima; fu poi criticato con ragione dai coniugi F. & R. Politzer 1953). Pellegrini parla invece della linea Carrara-Fano dopo aver spostato questi fasci un po' più verso il Sud (Pellegrini 1982, pp. 33 e 54).

Come è risaputo Walther von Wartburg aveva usato a suo tempo due domande binarie per dividere tutta la latinfonia (e non soltanto quella d'Italia), e cioè:

1. le occlusive sorde *-p-*, *-t-*, *-k-* e la sibilante *-s-* intervocaliche si conservano / vengono sonorizzate (con la successiva degeminazione delle doppie rispettive);
2. il fonema *s* in posizione finale, importantissimo perché usato nella parte finale dei morfemi denotanti il plurale dei sostantivi e la seconda persona singolare e plurale di quasi tutte le forme verbali, si conserva / non si conserva. Astraendo dalle "eccezioni" nell'alto aragonese (che ancora oggi conserva le sorde intervocaliche) e nel lucano (che conserva la *-s* finale almeno nella coniugazione: CANTAS > *kántasi*) il romanista svizzero fondo su questi due criteri la famosa tripartizione della Romània: la Romània Orientale è conservativa di fronte alla prima domanda binaria, quella Occidentale è "progressista". Di fronte alla seconda domanda binaria i ruoli sono capovolti. La terza Romània, conservativa in ambedue i casi, occupava una volta la Sardegna e la Corsica (ora si è ridotta

a una parte della Sardegna). Una quarta Romània ("Progressista" in ambedue i criteri) non esisteva nell'epoca quando essi vigevano. Dire che il francese attuale che da lunghi secoli conosce la caduta della *-s* (eccezion fatta soltanto nelle *liaisons*, diventate del resto sempre più rare) spetti ad essa, è anacronistico.

I criteri adottati dal Wartburg sono stati criticati e relativizzati negli ultimi cinquant'anni. Il primo di essi viene ora spiegato in un modo del tutto diverso (Weinrich 1958); per il secondo l'"eccezione" lucana non viene più minimizzata ma inserita in un contesto molto più ampio: toponimi siciliani e così pure quelli appartenenti a una lingua romanza estinta dell'Africa settentrionale appaiono, nei documenti in arabo, più antichi dei primi testi romanzi, con *-s* conservate, sentite dai geografi e notai arabi. Cfr. Vàrvaro 1981, p. 119; 1983, p. 147.

Se ci fondiamo su criteri del vocalismo di antica data, abbiamo in Italia almeno quattro lingue, figlie del latino (o del "proto-romanzo" come pensano Leonard 1980, passim, e Hall 1984, pp. 12 ss.). Per i quattro sistemi vocalici contenenti da cinque a sette fonemi sotto accento V. Lausberg 1969, pp. 144-149. Devoto e Giacomelli 1972, fig. 9 conoscono un quinto "vocalismo di transizione" (che si incontra parzialmente in Puglia, in Basilicata e in una parte della Campania (Cilento)). Infine, una studiosa della Corsica (come desuno dal riassunto di una sua monografia in corso di stampa che mi ha inviato, del che la ringrazio) ha individuato nella parte sud-occidentale di quest'isola i resti di un vocalismo a nove fonemi che una volta deve esser stato molto più esteso (Dalbera-Stefanaggi 1989).

Nessuno degli studiosi menzionati finora non ha po-

tuto dire perché certe isoglosse siano *glottotomiche* (cioè quelle che dividono lingue) e altre soltanto *dialettomiche*. Essi non hanno tenuto conto se non eccezionalmente della dimensione diastratica, ossia dell'influsso che una *lingua per elaborazione* (per il termine cfr. Kloss 1978, Muljačić 1986a, 1988b) può esercitare sulle lingue meno forti trasformandole in suoi "dialetti" e alle volte in suoi dialetti veri e propri.

G. Devoto ha fatto valere nelle sue ultime opere l'importanza della *densità sociale o socialità*, connaturate all'oggetto lingua. Nella sua ultima monografia (Devoto 1974), in cui ha presentato la storia linguistica d'Italia negli ultimi 5000 anni (dai tempi più remoti fino ad oggi) riunendo così, su basi più moderne, le sue monografie precedenti sulla storia del latino e sulla storia dell'italiano (v. ora 1960 (3) e 1983 (2)), egli descriveva con una serie di figure poetiche la situazione in Italia dopo il crollo dell'Impero di Occidente:

*"Con la fine dell'Impero di Occidente, il linguaggio d'Italia perde quel velo, divenuto ormai sottilissimo, di unità...; manifesta differenze; si divide in tante unità quante sono le parrocchie, attraverso mutamenti maturati all'ombra di quel velo, che non devono sorprendere lo storico avvertito, eppure appaiono come una lacerazione improvvisa" (Devoto 1974, p. 166).*

Questa descrizione non va intesa letteralmente. Le parrocchie erano certamente più numerose della serie di piccole lingue romanze d'Italia *in fieri*, rimaste senza un centro politico unitario dopo la fine del 5. secolo ma senza un "tetto" linguistico unitario appena dal 9. secolo in poi (nel Sud anche prima). Forse si potrebbe pensare ai vescovadi (ve ne erano

almeno 430; cfr. Goetz 1971) come a territori che, durante i secoli di transizione privi di organismi statali forti e non effimeri, costituivano l'unica autorità che funzionasse.

Purtroppo non conosco il tenore dell'ultima conferenza letta da G. Devoto qualche settimana prima della sua morte (nel 1974), evocata dal suo allievo e successore (Prosdocimi 1983, p. V), in cui ha valorizzato la cultura a detrimento della "naturalità" servendosi della nota proporzione:

indoeuropeo - Roma - latino dell'Impero =  
latino tardo - Firenze - italiano

che il Prosdocimi ha commentato in modo seguente:

*"La conclusione del 1974 è il rifiuto tout court della classificazione, intesa come classificazione naturale, in favore di una completa concezione sociale ove il continuum (dialetti) è in dialettica col discontinuo (lingue di coinè, lingue letterarie, ecc.) sia nello spazio che nel tempo. Quanto detto non significa rinunciare alla classificazione... ma rifondare la classificazione stessa, tale da essere adeguata, o più adeguata alla natura de' l'oggetto lingua, che prima di essere naturalità è socialità, o meglio, la sua natura e quindi la sua pertinente naturalità, è la socialità".*

Prima di presentare la revisione del concetto tradizionale del concetto de *isoglossa*, effettuata da A. Vårvaro in parte nella scia devotiana, indicherò alcune condizioni dello spazio linguistico oggi italiano o italo-romanzo che lo rendono tanto differente dai rimanenti spazi linguistici romanzi.

Accettiamo i pareri di Vidossi (1956) e di Devoto (1974) che la *frammentazione* (la famosa *Ausgliederung* di stampo wartburghiano) merita, in Italia, un termine più forte

(*frantumazione*) il che si spiega anche con due primati assoluti: nessun altro paese romano ha conosciuto tanti e tanto differenti sostrati come l'Italia e nessun altro paese romano ha subito, dopo 476, più di due superstrati (l'Italia ne ha avuti ben quattro: germanico, arabo, greco e slavo).

Nella marcia verso la riunificazione il comportamento di Roma, se confrontato con quello di Parigi, Toledo e Madrid, Londra, Berlino ecc. nella storia dei rispettivi popoli, mostra un'atipicità europea se non mondiale. A causa del suo ruolo internazionale (capitale ideale del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica e sede effettiva della Chiesa) Roma è diventata politicamente italiana praticamente quando quasi tutto il resto si era già unito (cf. Bazzanella 1981).

Infine, i centri del potere politico nell'Italia medievale e prenazionale non combaciarono quasi mai con la posizione geografica di quei volgari che dovevano svolgere nel futuro un ruolo di primaria importanza. Gli stati italiani più forti furono, con pochissime eccezioni, quelli periferici e questi avevano quasi tutti una forte aliquota di sudditi alloglotti (alle volte anche non romanofoni) e/o erano esposti a contatti intensivi con alcune delle grandi lingue "trainanti" (il francese, l'occitano, il greco, l'arabo, il tedesco). Basti pensare agli Stati dei Savoia, al Ducato di Milano, alle repubbliche marinare di Genova e di Venezia (e, prima ancora, a quella di Pisa), al Regno delle Due Sicilie (composto dai regni di Napoli e di Sicilia) o alle sue parti nei tempi in quando esse erano indipendenti. Tutti questi stati, meno il Ducato di Milano, avevano dei possedimenti nell'oltremare (o comunque al di là dei confini del territorio che sarebbe infine diventato italiano).

Il romanista italiano Alberto Várvaro si adopera da un

decennio per la revisione del concetto tradizionale di *isoglossa* la quale non sarebbe stata possibile senza una rivalutazione della convergenza nel quadro di un modello tridimensionale del mutamento linguistico di chiara ispirazione sociolinguistica (Labov). Le "tendenze aggregative" o "forze aggreganti" sono per lui primarie e le isoglosse sono il risultato concreto (e non eterno) dei rapporti di forze i cui centri vanno studiati in primo luogo perché altrimenti non si possono comprendere gli effetti delle innovazioni accentratrici che ne emanano. Il nuovo modello sociolinguistico si è dimostrato più potente dei suoi due predecessori (il modello monodimensionale dei neogrammatici che teneva conto soltanto della successione temporale e il modello bidimensionale -spaziale e temporale- della geografia linguistica). Labov e Várvaro partono dalla supposizione che le fasi -o alcune fasi- di un mutamento possono coesistere sincronicamente come varianti (la descrizione del corso dei mutamenti diventa così una proiezione diacronica di una variazione sincronica). Nuovi rapporti di forze creano anche nuove isoglosse che cancellano o svalutano isoglosse antiche. W. von Wartburg avrebbe sottovalutato o taciuto "le tendenze aggregative anche assai forti, come quelle che hanno creato lo spazio linguistico francese scavalcando i confini tra dialetti francesi e dialetti provenzali o lo spazio linguistico italiano scavalcando la linea La Spezia-Rimini" (Várvaro 1982, p. 200). Per un fatto analogo, sebbene di minore importanza, che avviene dinanzi ai nostri occhi nel Piemonte, dove isoglosse "gallo-italiche" stanno cancellando certe isoglosse "gallo-romanze" cfr. Telmon 1988, pp. 470-471.

La conclusione della relazione maiorchina del 1980 è un pladoyer esemplificativo del modello tridimensionale. Ne cito alcuni passi più importanti:

*"... la frammentazione romanza non pare il risultato*

*di un prodursi di successive fratture nette, best come la generalizzazione in aree ampie di innovazioni in origine presenti come varianti. L'immagine più adeguata pare la pelle di leopardo, non la lastra di ghiaccio che si spezza. Il che poi significa che le isoglosse non sono il punto di partenza del processo, ma il suo risultato, non linee di frattura, ma limiti di adeguamenti".*

*"Nessuna società dotata di un certo grado di sviluppo è al suo interno del tutto omogenea; il mutamento non è dunque la perdita di una omogeneità originaria ma lo spostamento di antichi equilibri e la formazione di nuovi. Le forze centrifughe esistono sempre, come sempre ad esse si oppongono forze aggreganti: ciò che cambia è la loro reciproca relazione. Del resto quelle che appaiono come forze disgregatrici non sono che tendenze verso aggregazioni nuove e diverse (sottolineato dall'Autore)". (Vàroaro 1982, pp. 200-201).*

Ancora più esplicito è A. Vàroaro nella seconda edizione di un libro che -se si tiene conto soltanto del suo titolo- sembra interessante soltanto per gli studiosi di letterature romanze. Vi scrive fra l'altro:

*"L'area linguistica romanza... non presenta che occasionalmente fratture nette e profonde; per lo più la differenziazione è progressiva e quasi impercettibile e ad ogni modo dà luogo ad un gran numero di dialetti più o meno equidistanti l'uno dall'altro... A poco a poco, però, per un insieme di fattori all'inizio solo in minima parte letterari (frequenza o assenza di rapporti commerciali o più latamente sociali, orientamento verso determinanti centri politici o*

*ecclesiastici o mercantili, formazione di convenzioni di lingua scritta per usi giurudici, documentari e commerciali ecc. ecc.) le diverse aree dialettali si orientano, per lo più favorendo una preesistente affinità, secondo più vasti complessi in cui si tende ad usare come lingua scritta ed anche parlata (a certi livelli) un tipo comune. Per lo più questa tradizione di lingua comune (che si suol chiamare scripta) è anteriore alle opere letterarie che conosciamo; ma sarà appunto l'instaurarsi di una tradizione letteraria che darà rilievo e prestigio grandissimo a determinate scriptae, fornendo alle rispettive aree dialettali un preciso punto di riferimento e mettendo in moto un processo di unificazione linguistica o di eliminazione dei dialetti che ai nostri giorni sembra giunto alle sue ultime fasi" (Vàroaro 1985 (2), pp. 11-12)*

Meglio che così non si poteva in poche parole sintetizzare questa serie di processi. Accetto nelle grandi linee il pensiero del collega napoletano con una sola osservazione: i dialetti erano romanzi, sono diventati in un primo tempo delle piccole lingue romanze d'Italia, di Gallia, di Hispania ecc., per poi ridursi nel numero grazie all'azione "focalizzatrice" di determinate lingue "carezzate dalla storia".

Ho portato avanti il modello premenzionato in una serie di studi (cfr. Muljačić 1985, 1986b, 1988a, 1988b) in cui ho spiegato perché il leopardo metaforico non sia diventato una pantera nera ma un insieme variopinto, con una *varietas* sovrapposta al *continuum*.

Fra il maggio 1986 (quando lessi Muljačić 1988a) e il settembre 1986 (quando lessi Muljačić 1986b) ho costruito,

allontanandomi parecchio dal modello di H. Kloss (v. Muljačić 1986a), un nuovo modello, basantesi sulla metafora del "campo di forza" il quale, essendo relativistico, tiene conto dell'interdipendenza dei rapporti fra il centro e la periferia, fra le varie periferie dello stesso centro, fra le componenti determinate di altri "campi di forza" e la lingua sotto esame (o fra intere altre lingue e la lingua sotto esame).

Secondo me (Muljačić 1988b) la lingua italiana come diasistema (la lingua per distanziamento italiana) *non preesiste* alla codificazione ed espansione del fiorentino > italiano non spontanea, conclusasi nella sua prima fase nel Cinquecento e dopo. Prima di tale data esistevano *molti volgari d'Italia* diventati quasi tutti in seguito, dopo esser stati per un certo tempo dei "dialetti per subordinazione", dei dialetti veri e propri (storico-strutturali) dell'italiano. Il mio modello si inquadra in tutto un movimento antitradizionalistico in corso nelle varie discipline studianti la storia degli stati, delle letterature e delle lingue d'Italia (cfr. Galasso 1979 ss., Dionisotti 1967, e i titoli di G. Devoto e A. Vàrvaro citati). Sono d'accordo con Francesco Bruni che non lascia dei dubbi sul carattere *linguistico* dei volgari d'Italia duecenteschi:

*"Non esiste nel '200 una lingua italiana, ma tanti volgari quanti sono i centri culturali più importanti, che elaborano una tradizione scrittorica (letteraria e documentaria) che non può non risentire, accanto all'influsso del latino, dell'idioma locale. Questi volgari così differenziati nel periodo delle origini... non si possono valutare come dialettali, perché il dialetto si definisce in rapporto e in contrasto con la lingua... e una lingua comune prevarrà solo nel Cinquecento, quando pure si potrà distinguere una letteratura dialettale"* (Bruni 1984, pp. 23-24).

Secondo me, si potrebbe parlare di dialetti anche nel Duecento, però non di dialetti italiani ma di dialetti delle singole piccole lingue romanze d'Italia, costituitesi provvisoriamente ad opera delle lingue per elaborazione rispettive (essendo questi vicinissimi al loro centro, non differivano molto dalla rispettiva lingua per elaborazione). Le lingue comuni minuscole, le koiné municipali formatesi più o meno spontaneamente in base ai registri alti delle parlate romanze dei centri più in vista, non si sono tutte conservate. Koiné sopramunicipali si erano formate di buon'ora in grandi centri (per es. a Venezia, Palermo, Milano, Napoli ecc.) e avevano conglobato e "dialettalizzato" le lingue per elaborazione municipali della loro "sfera d'influenza". Può darsi che ricerche ulteriori (e agli *Atti* del Covegno internazionale "Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento", Milano-Pavia, 25-26 settembre 1987, in corso di stampa, sono un passo importante in questa direzione (2)) chiariscano, per es., la controversia sulla koinè padana (lombardo-veneta), postulata da A. Mussafia a suo tempo e riventilata recentemente (cfr. Sanga 1985).

Non si può dunque parlare di una sola *Questione della lingua* (QL) in Italia ma di una serie di questioni della lingua in cui, quanto più ci avviciniamo all'epoca presente, funzionavano alle volte anche diversi "tetti" tanto che si può parlare di una gerarchia di "tetti" di forza disuguale. Cfr. Clivio 1976, p. 95, che studia gli influssi coesistenti dell'italiano e del milanese illustre sul torinese illustre, o Sanga 1985, che

---

(2) Cfr. soprattutto i seguenti titoli: CARDONA, G. R., "La Koinè in linguistica"; BALDELLI, I., "Koinè nell'Italia Centrale"; GRIGNANI, M. A., "Koinè nell'Italia Settentrionale"; VÀRVARO, A., "Koinè nell'Italia Meridionale"; SANGA, G., "La lingua lombarda. Dalla koinè volgare delle origini alla lingua cortegiana"; MULJAČIĆ, Ž., "Sul ruolo delle koinè nell'elaborazione linguistica".

studia la riapparizione della *-r* caduta nel milanese illustre, per es. nella voce *segyr* "sicuro"; questo "miracolo" fonetico si deve all'influsso dell'italiano letterario.

La storia della norma italiana non può essere disgiunta dall'emergenza dell'italiano, dalla sua formazione come lingua. Siccome ho studiato a fondo tale problema in Muljačić 1988b, mi limiterò qui al periodo che termina con il primo Seicento nel riassumere i risultati conseguiti. Devo molto ai modelli della "pianificazione" di E. Haugen (1983) e J. E. Joseph (1982, 1987), tenuti presenti nell'analisi svolta in base al mio modello.

L'aggettivo "italiano" nel senso di "che si parla e si scrive in Italia" fu usato per la prima volta, e non sarà stato per puro caso, appena a cavallo fra il Quattrocento e il Cinquecento da Leonardo da Vinci (cfr. Battaglia VIII, 626, 3). Si noterà che il termine geografico latino e italiano *Italia* ha cambiato fino al 1861 almeno sei volte il suo contenuto (3). Soltanto *a posteriori*, con il senno di dopo, il territorio coperto oggi dalla lingua per distanziamento italiana si può dall'alto Medioevo fino al Cinquecento attribuire al dominio linguistico italiano. C. Dionisotti ha visto bene tale problema quando ha scritto che Battista Guarini (nato nel 1538) e Torquato Tasso (nato nel 1544) sono i primi poeti "nati italiani" (Dionisotti 1967, p. 45). Della lingua italiana comune scritta (e raramente

---

(3) Soubielle 1982, pp. 89-99, conosce sei Italie:

1. L'Italia d'Augusto che si stendeva da *Brundisium* a *Augusta Taurinorum* (senza le *Alpes Cottiae*) e da *Rhegium* a *Iulium Carnicum*, senza le tre grandi isole;
2. L'Italia di Diocleziano conteneva la *pars (sub)-urbicaria*, ossia l'Italia Augustea aumentata della Sicilia, Sardegna e Corsica, e la *pars annonaria* (ossia la *Raetia I (Curia)* e la *Raetia II (Augusta Vindelicorum)*);
3. L'Italia di Carlomagno, ossia il territorio privo dei possidimenti bizantini (a sud di Pescara e delle Paludi Pontine, della Sardegna, della Sicilia) e delle due Rezie;

parlata fuori della cerchia degli intellettuali, provenienti da varie regioni, che se ne servivano quando si incontravano) si può, con dovuto riserbo, parlare soltanto dopo la codificazione cinquecentesca, dovuta al compromesso fra principi esposti da Pietro Bembo nel suo trattato grammaticale e retorico *Prose della volgar lingua*, Venezia 1525 (ma scritto qualche anno prima), cfr. la ristampa Bembo 1966, e la teoria e la prassi degli scrittori fiorentini e toscani, riunitisi nell'Accademia della Crusca (1583) su cui v. più avanti.

Ho diviso la storia delle vicende delle varie norme e della norma vincente in Italia fino ad oggi in cinque periodi (v. Muljačić 1988b, p. 290 ss.):

1. *L'Italia polinomica dall'alto Medioevo all'emergenza della lingua per elaborazione fiorentina (LEF) spontanea* termina di solito con la morte di G. Boccaccio (1375) che coincide con l'inizio della fase matura dell'umanesimo. La parte cruciale di questo periodo inizia subito dopo l'anno Mille ed è caratterizzata dalla rinata società dei traffici, dalla "rivoluzione commerciale" e dall'Età dei comuni.

Lo smascheramento della diglossia fra una lingua "alta" (*High Language*) e diverse lingue "basse" dette anche vernacolari (*Low Language*) si è dimostrato ovunque in Europa come un potentissimo motore della storia della rispettiva

- 
4. L'Italia di Ottone I il Grande, senza la Valle d'Aosta (spettante alla Borgogna) ma con la Valle di Susa; senza i territori a nord-est dell'Adige e con pochi aumenti nel Sud (incorporamento di Benevento e Capua, prima bizantini);
  5. L'Italia di Dante (quasi identica a quella del 1919, contenente tra l'altro il castello Tirol e l'Istria fino al fiume Arsia, ma senza la Sardegna; la Corsica non viene menzionata);
  6. L'Italia nelle frontiere del Regno d'Italia del 1861.
- Le annessioni avvenute nel 1866 e nel 1919 e i cambiamenti avvenuti nel 1947 non vi sono compresi.

lingua vernacolare. Con il termine "la scoperta della lingua materna" due filosofi tedeschi (Weisgerber 1948, Apel 1963) hanno denominato il risultato finale di una serie di conflitti fra una lingua "alta" (il latino, il greco, lo slavo antico ecclesiastico, cfr. Picchio 1984) e la giovane lingua vernacolare rispettiva.

Nel caso italiano lo scopo finale era di scalzare il latino da tutti o da quasi tutti i testi in cui si usava sovrano. Il latino (e, analogamente, il greco e l'arabo nelle zone rispettive nel Sud e sulle grandi isole) possedeva però due attributi che i volgari che volevano emanciparsene non possedevano ancora: la *dignitas*, ossia molti buoni scrittori, letterati e scienziati, e la *grammatica*, ossia una norma fissa, nota ed accettata da tutti che volevano impararlo perché stabilita per iscritto.

Per il successo dei volgari come concorrenti del latino contavano più i progressi nell'ambito della prosa non letteraria (che H. Kloss chiama *Sachprosa*) che nelle belle lettere ma era indiscutibile che la *dignitas* si doveva conseguire anche in quest'ultimo settore. I lettori diventeranno numerosi appena alla fine del '400 (invenzione della stampa). Fino al Settecento non si può parlare ancora di una nazione italiana (ma soltanto di una *pre-nazione*, di una nazione *in spe*): la maggioranza degli abitanti d'Italia colti amano la loro "piccola patria" e non sono di regola ancora in grado di concepire l'Italia come una *Kulturnation*. L'ideologema *Italia* era inteso dalla maggioranza come "terra nativa" e, alle volte, anche come l'insieme dei suoi abitanti coevi e dei secoli passati, specie se parlavano lingue "simili" (dunque anche latinofoni). I poeti aspiravano più o meno tutti a un pubblico più vasto, almeno sopramunicipale, ed evitavano consciamente i municipalismi più crudi.

Un autore recente vede nel *volgare italico* (lat. *vulgare latium*), agognato da Dante nel trattato inconcluso *De vulgari eloquentia*, il diasistema italiano, dunque un denominatore astratto di tutti i dialetti italiani (Peirone 1984) ma non mi convince troppo. Più interessante mi sembra la seconda caratteristica che il futuro *vulgare illustre, cardinale, aulicum et curiale* dovrebbe possedere. Secondo me, Dante aveva bene intravisto il suo ruolo di *cardine*, intorno a cui i volgari meno illustri si dovrebbero riunire, ossia un attributo di ogni lingua standard.

Il Trecento passò al Quattrocento una polinomia d'Italia con un inventario di lingue più ridotto di quello esistente alla fine del Duecento, funzionante nel quadro di triglossie (il latino, la lingua per elaborazione rispettiva, i suoi dialetti), cfr. Bochmann 1988. Krefeld 1988b, pp. 758-760, riporta cinque schemi sinottici sull'uso in vari tipi di testi e nel parlato delle varie lingue veicolari e vernacolari in uso in Italia dal 6. al 19. secolo, utili ma troppo macroscopici e poco numerosi (dovrebbero essere redatti per ogni secolo se non per ogni metà di secolo, cfr. Muljačić 1985). Da essi non traspare, per es., l'uso intaccato del latino come lingua degli statuti e di documenti notarili nel Due- e Trecento, "ricuperato" provvisoriamente nel Quattrocento e nel Cinquecento (specie quando si trattava di documenti inviati all'estero). V. anche Krefeld 1988a.

## 2. La crisi quattrocentesca

Il volgare, messo dopo il 1375 in secondo piano, comincia a riacquistare il proprio ruolo di prima una sessantina di anni dopo. Gli storici della lingua datano questa svolta nel 1435 quando avvenne una celebre disputa in cui l'umanista Flavio Biondo provò che il latino classico e il *sermo vulgaris*



non erano due lingue diverse parlate nella Roma imperiale ma due varietà di una stessa lingua. Ne è derivato il concetto moderno secondo cui nessuna lingua è in sé e per sé superiore o plebea, grazie al quale le lingue per elaborazione volgari d'Italia e in primo luogo la lingua per elaborazione fiorentina coeva furono "riabilitate". Una breve supremazia dell'epistemologia nominalistica e del neoplatonismo resero possibile (Scaglione 1984, 15 ss.) (4) la compilazione di prime grammatiche volgari. Per l'Italia il primato appartiene, secondo Grayson 1964, a L. B. Alberti, autore del manoscritto inedito acefalo, denominato *Grammatichetta vaticana* (scritto prima del 1472). Si suppone che P. Bembo l'abbia letta ma sarà stato uno dei rari lettori. Per arrivare alla prima grammatica italiana stampata occorrerà aspettare ancora un mezzo secolo (cfr. Fortunio 1516).

Era chiaro ormai che il latino umanistico non sarebbe diventato la lingua letteraria esclusiva d'Italia ma che si sarebbe dovuto limitare a certi tipi di testi (alta scienza, filosofia, corrispondenza con stati stranieri ecc.) e anche lì per un certo tempo. Anche alcuni volgari d'Italia potevano ostentare la *dignitas*, ossia scrittori fungenti da *auctoritates*. Di essi abbondava soprattutto la LE fiorentina. La Questione della lingua (detta anche toscaneamente *Quistione*) non era però un

---

(4) Scaglione, che è uno dei più bravi storici della filosofia del linguaggio, si sofferma sulle conseguenze di questa breve svolta: "This nominalist epistemology extended, from and through Latin, to the handling of the vernaculars that were destined, in one form or another, to become the new national languages. There resulted a basic relativism which, while it played down the faith in constant or permanent outside realities and in the objectivity of moral, religious, social, and political values, also enhanced the importance of language, expression, communication and style, literarily or diplomatically, in the life of individuals and of peoples as well. Technically, the grammars of vernacular languages became possible because it was no longer conceived as necessary for a language to be stable, static or "dead" in order to be universal, rational and therefore culturally and scientifically valid. More importantly still, such

problema facile da risolvere. Era chiaro che un volgare dovesse vincere ma non si sapeva ancora quale. I candidati potenziali erano almeno tre: il toscano o fiorentino trecentesco, ammirato e imitato dai non Toscani per cui le differenze fra il fiorentino e altre lingue per elaborazione toscane apparivano insignificanti (cfr. le lodi della *lingua tusca* che il Padovano Antonio da Tempo tesse nel 1332); il fiorentino coevo (che aveva molte forme morfologiche e lessicali -i cosiddetti argenteismi inesistenti o minoritarie nel fiorentino aureo); la *lingua cortigiana*, ossia un socioletto elitario e in sostanza senza scrittori, parlato nelle "civili conversazioni" dai cortigiani e dai diplomatici nelle corti e soprattutto alla corte cosmopolita pontificia a Roma. Questi parlanti bi- e plurilingui conoscevano di regola bene il latino e così si spiega l'enorme massa di latinismi non adattati e l'ortografia (nelle scritture documentarie e altre) di questo "volgare latineggiante". Questa lingua però non fu omogenea.

E'abbastanza bene noto in che rapporto stavano i volgari del Nord e del Sud con la LE fiorentina (cfr. i rimaneggiamenti dell'*Arcadia* e dell'*Orlando Furioso* eseguiti dai loro autori di cui uno era napoletano e l'altro emiliano). E' invece assai poco noto in quale rapporto stavano le varietà della misteriosa *lingua cortigiana* e la LEF poiché manca ancora

---

*new grammars, even though they were possible almost only as adaptations of the Latin prototype, did allow for the infinite flexibility of a living language by being as little normative, as little based on hard, rational rules as Latin grammars did become in the age of Humanism, at variance with their medieval avatars. This healthy relativism, then, made the new vernacular grammars possible. Once that decisive step had been taken, however, a new normativism set in within the authoritarian climate of the mid-Cinquecento (the age of the Counter-Reformation), and the authority of the puristic-minded Academies, from the Crusca on to the Académie française, attempted to give the vernaculars the dignity of a regulated, stable and rigid pattern of grammatical loquid which had once been the trademark and the supreme dignity of Latin alone" (Scaglione 1984, pp. 15-16).*

un lessico del latino umanistico e soltanto alcune lingue cancelleresche sono state finora studiate a fondo.

I primi trattati in favore di un "candidato" riguardano proprio la lingua cortigiana. I trattati a favore delle due lingue di base fiorentina (o toscana) appaiono invece nel Cinquecento.

### 3. *Mononomia italiana prenazionale e nazionale* (ca. 1500-1870)

Come è stato detto chiuderemo la presente rassegna con la vittoria della prima codificazione cosciente dell'italiano, ossia intorno ai primi del Seicento (5).

Ci siamo serviti, modificandolo un po', dello schema quadripartito, elaborato a suo tempo da R. A. Hall Jr. (Hall 1942; 1984; pp. 142-144). Se studiamo il diagramma, fondato su due domande binarie, appare logico che la soluzione *non fiorentina* e *arcaica* (di Girolamo Muzio) non aveva alcuna prospettiva di successo. B. T. Sozzi (1973) ha riassunto in maniera magistrale e concisa le ragioni della vittoria della soluzione proposta da Bembo e accettata, con qualche modificazione, da teorici e lessicografi fiorentini. La fortuna della tesi bembesca, proponente una "lingua borghese, equidistante dalla chiusa aristocrazia del latino e dalla plebea dialettalità fiorentina o non fiorentina che fosse" (Sozzi 1973, p. 435) si accorda bene con le opzioni conservative in politica (anche se di una "rifeudalizzazione" non si può parlare in tutta l'Italia)

---

5) Questo 3. periodo si divide in due fasi: 3a. *La QL dal 1500 al 1750*; 3b. *La QL dal 1750 al 1870*. Seguono il 4. periodo: *Mononomia italiana stato-nazionale* (che dura dal 1870 al 1968) e il 5. periodo: *Verso il Duemila (una nuova polinomia o un nuovo concetto della norma?)*. Dal 1968 in poi è in corso di nascita la terza norma dell'italiano. Per più particolari v. Muljačić 1988b, pp. 296-301

e in filosofia (cfr. il concetto regnante della *imitatio* e la riapparizione trionfante dell'aristotelismo). Essa è l'unica che possa appoggiarsi su scrittori già noti a tutta l'Italia colta, in parte di formato mondiale, ammirati e imitati (soprattutto Dante, Petrarca e Boccaccio) non soltanto nella loro tematica ma anche nella loro lingua in quasi tutta l'Italia (si sa, per es., che la lirica petrarchesca doveva anche essere scritta in fiorentino). Non diminuendo il valore di alcuni grandi cinquecentisti (per es. dei fiorentini N. Machiavelli e Michelangelo Buonarroti) non va dimenticato che essi, come quantità, contano poco di fronte a tanti trecentisti toscani e scrittori toscani o meno coevi che seguirono il loro ideale linguistico.

Nel "secondo tempo" della QL cinquecentesca la classe colta fiorentina accettò una variante moderata del bembismo conciliando, secondo una formulazione brillante di Sozzi (1973, p. 432), il conciliabile delle tesi di P. Bembo (*fiorentino, arcaico*) e di N. Machiavelli (*fiorentino, non arcaico*) e della sottotesi toscana di ispirazione senese di C. Tolomei. Venne così accettato il "principio del tosco-fiorentino" e registrato "come unico patrimonio linguistico "puro" e legittimo l'uso dotto e, subordinatamente, popolare; trecentesco e, subordinatamente cinquecentesco". Su tali principi (con una predilezione non nascosta per la prima componente di ogni coppia gerarchica) si basò, per 250 anni, l'operato dell'Accademia della Crusca.

Soltanto qualche argenteismo entrò nella norma già allora (per es. le forme non dittongate come *prego, trovo* al posto di *priego, truovo*; la desinenza della 1. pers. sg. dell'imperfetto in *-o: cantavo* invece di *cantava* sarà codificata appena dalla riforma manzoniana). Cfr. Castellani 1967-1970. Nencioni (1983 p. 49) riassunse brillantemente le sorti della

prima e longeva sistemazione della lingua per elaborazione italiana con le seguenti parole: "Da allora fino al Manzoni l'orizzonte linguistico d'Italia sarà dominato, per azione o per reazione, dalla Firenze celeste; la Firenze terrena avrà il privilegio di ospitarne, sotto le specie della Crusca, il vicario".

Come tutte le norme che non poggiano su testi omosincronici (i tre Grandi appartengono a due generazioni) anche questa ha desideri contraddittori: vuole definire un uso regolare e non vuole lasciar perdere nessuna delle possibilità espressive esistenti nel corpus esemplare (però, *in dubiis*, vengono preferiti i doppioni più "gloriosi" a quelli "meno nobili"). Sui quattro possibili paradigmi del futuro e sulle loro sfumature stilistiche v. Muljačić 1988b, pp. 295-296.

Dopo il 1583 (e ancora più dopo il 1612, anno in cui uscì la prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*) il fiorentino nuovo decadde a dialetto. Il suo registro più alto, quello scelto (o elevato), restò però in una sorta di osmosi con la lingua per elaborazione fiorentina arcaica, diventata italiana.

L'espansione della lingua per elaborazione italiana (e della lingua per distanziamento italiana che la prima aveva creato e andava allargando) alle spese delle altre lingue d'Italia è stato studiato soprattutto per quelle aventi forma e sostanza abbastanza differenti dalla LE presa a modello. Lascio da parte quelle che esistono ancora (per es. il sardo, il friulano e il ladino dolomitico). In generale, abbiamo un'informazione

molto buona o addirittura ottima per quattro lingue d'Italia "periferiche", diventate nel frattempo "dialetti" e poi dialetti italiani. Sono: il siciliano (cfr. Lo Piparo 1982, 1987; Vàrvaro 1981, 1984, 1988; Vecchio 1988), il piemontese (Clivio 1976, 1984; Marazzini 1984, Soubielle 1982, Telmon 1988); il milanese (Sanga 1985) e il veneziano (Cortelazzo 1982, Zamboni 1988). Per altre siamo ancora poco informati (cfr. Presa 1983 per il bresciano). V. anche gli *Atti* del Convegno di Milano e Pavia 1987, in corso di stampa, menzionati nella nota n° 2.

Ritornando alla domanda iniziale, posta da V. Pisani, possiamo considerare come *dialetti italiani* quegli idiomi italo-romanzi i cui parlanti usano l'italiano standard nella vita pubblica i quali non hanno una lingua per elaborazione propria neanche in *spe*. Con ciò non si esclude che vi sia qualche caso-limite suscettibile di un'interpretazione approfondita.

Senza *una* lingua per elaborazione propria, non soltanto "teorica" ma anche praticata e amata da numerosi parlanti e che sia in grado di "focalizzare" i propri dialetti, le "piccole" lingue italo-romanze non potranno sfuggire all'italianizzazione completa: da "dialetti" della lingua per elaborazione italiana diventeranno un giorno dei dialetti italiani (cioè dei dialetti della lingua per distanziamento italiana).

Sul corso che fa un caso a sé stante v. Muljačić 1988c.

## Opere consultate

- APEL, K.O. (1963), *Idee der Sprache in der Tradition des Humanismus von Dante bis Vico*, Bonn, Bouvier. V. anche la traduzione italiana: Id., *L'idea di lingua nella tradizione dell'Umanesimo da Dante a Vico*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- BATTAGLIA, S. (ed) (1971 - ), *Grande dizionario della lingua italiana, vol. I ss.*, Torino, UTET.
- BLASCO FERRER, E. (1984), *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag ("Beihefte zur ZRPh.", Band 202).
- BLASCO FERRER, E. (1988), *Storia del sardo*. Sta in : LRL, IV, pp. 884-897.
- BAZZANELLA, A. (1981), "Italien: Landschaft und Sprache im Zeichen der nationalen Identitätskrise". Sta in: ELKAR, R.S. (ed.) *Europas unruhige Regionen. Geschichtsbewußtsein und europäischer Regionalismus*, Stuttgart. Ernest Klett, pp. 106-115.
- BEMBO, P. (1966 ), *prose e rime*, ed. DIONISOTTI, C., Torino, UTET.
- BOCHMANN, K. (1988); *Diglossie und Polyglossie*. Sta in: LRL, IV, pp. 269-286.
- BRUNI, F. (1984), *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET.
- CASTELLANI, A. (1967-1970), "Italiano e fiorentino argenteo", *Studi di linguistica italiana*, 7, pp. 3-19.
- CLIVIO, G. P. (1976), *Storia linguistica e dialettologia piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- CLIVIO, G. R. (1984), "Aspetti linguistici del Piemonte settecentesco". Sta in FORMIGARI, L. (ed.), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, pp. 269-279).
- CORTELAZZO, M. (1982), "Il veneziano, lingua ufficiale della Repubblica?". Sta in: CORTELAZZO, M. (ed.), *Guida ai dialetti veneti, IV*, pp. 59-73.
- CORTELAZZO, M. (1988), "Ripartizione dialettale". Sta in: LRL, IV, pp. 445-453.
- DALBERA-STEFANAGGI, M.-J. (1989), *Unité et diversité des parlers corses. Le plan phonologique. Parenté génétique et affinité*, Alessandria, Dall'Orso.
- DEVOTO, G. (1960 ), *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze. La Nuova Italia.
- DEVOTO, G. (1974), *Il linguaggio d'Italia*, Milano, Rizzoli.
- DEVOTO, G. (1983 ), *Storia della lingua di Roma, I-II*, Bologna, Cappelli Editore.
- DEVOTO, G. - GIACOMELLI, G. (1972), *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni.
- DIONISOTTI, C. (1967), *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.
- FORTUNIO, G. F. (1516), *Regole grammaticali della volgar lingua*, Ancona. Ristamp. in: POZZI, M., a cura di, anno accademico 1972/1973, s. I., s. e.
- FRANCESCATO, G. - SALIMBENI, F., *Storia, lingua e società in Friuli*, Udine, Casamassima, 1976, 1977 .
- GALASSO, G. (1979 ss.) (ed.), *Storia d'Italia, I ss.*, Torino, UTET.
- GENSINI, S. (1988), "Evoluzione del sistema grammaticale". Sta in: LRL, IV, PP. 393-400.
- GOEZ, W. (1971), *Grundzüge der Geschichte Italiens in Mittelalter und Renaissance*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- GRAYSON, C. (ed.) (1964), *Leon Battista Alberti, La prima grammatica della lingua volgare*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

- HALL, R.A., Jr. (1942), *The Italian Questione della Lingua: an interpretative essay*, Chapel Hill, University of North Carolina ("UNCSRL", vol. 4).
- HALL, R.A., Jr. (1984), *Essential History of the Romance Languages*, New York-London-Amsterdam, American Elsevier.
- HAUGEN, E. (1983), "The Implementation of Corpus Planning: Theory and Practice". Sta in: COBARRUBIAS, J. - FISHMAN, J. (edd.), *Progress in Language Planning. International Perspectives*, Berlin-New York-Amsterdam, Mouton, pp. 269-289.
- JOSEPH, J.E. (1982), "Dialect, language and "sinendoche" ", *Linguistics*, 20, pp. 473-491.
- JOSEPH, J.E. (1987), *Eloquence and Power. The Rise of Language Standards and Standard Languages*, London, Frances Pinter.
- KLOSS, H. (1978), *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, Düsseldorf, Schwann.
- KOCH, P. (1988a), "Lingua parlata e lingua scritta". Sta in: *LRL*, IV, pp. 189-206 (partic. pp. 200-202).
- KOCH, P. (1988b), "Storia della lingua I". Sta in: *LRL*, IV, pp. 343-360.
- KREFELD, Th. (1988a), "Giudizi sulla lingua". Sta in: *LRL*, IV, pp. 312-326.
- KREFELD, Th. (1988b), "periodizzazione". Sta in: *LRL*, IV, pp. 748-762.
- LAUSBERG, H. (1969), *Romanische Sprachwissenschaft. I. Einleitung und Vokalismus*, Berlin, Walter de Gruyter & Co.
- LAUSBERG, H. (1967), *Romanische Sprachwissenschaft. II. Konsonantismus*, Berlin, Walter de Gruyter & Co.
- LEONARD, C.S., Jr. (1980), "Comparative Grammar". Sta in: POSNER, R. - GREEN, J.N. (edd.), *Trends in Romance Linguistics and Philology. Volume 1: Romance Comparative and Historical Linguistics*, The Hague-Paris-New York, Mouton Publishers, pp. 23-41.
- LO PIPARO, F. (1984), "La nazione, la campagna, la scienza e la lingua. Note sulla politica linguistica nella Sicilia del secondo Settecento". Sta in: FORMIGARI, L. (ed.), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, pp. 303-331.
- LO PIPARO, F. (1987), "Sicilia linguistica". Sta in: AYMARD, M. - GIARRIZZO, G. (edd.), *La Sicilia*, Torino, Einaudi, pp. 735-807.
- LRL = HOLTUS, G. - METZELTIN, M. - SCHMITT, Ch. (edd.), (1988), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL), Band/ Volume IV, Italienisch, Korsisch, Sardisch. Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- MARAZZINI, C. (1984), *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- MIGLIORINI, B. (1960), *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- MULJAČIĆ, Ž. (1967), "Die Klassifikation der romanischen Sprachen", *Romanistisches Jahrbuch*, 18, pp. 23-37.
- MULJAČIĆ, Ž. (1984), rec. a BRUNI, F. (1984), *ib.*, 35, pp. 126-134.
- MULJAČIĆ, Ž. (1985), "Come applicare il modello standardo-logico in diacronia? Sulla 'focalizzazione' nella storia linguistica d'Italia". Sta in: AGOSTINIANI, L. et alii (edd.), *Linguistica storica e cambiamento linguistico. Atti del XVI congresso internazionale di studi (Firenze, 7-9 maggio) della SLI*, Roma, Bulzoni, pp. 397-409.
- MULJAČIĆ, Ž. (1986a), "L'enseignement de Heinz Kloss (modifications, implications, perspectives)", *Langages*, 21, N° 83, pp. 53-63.
- MULJAČIĆ, Ž. (1986b), "Hanno i singoli diasistemi romanzi

- emanato la loro lingua standard (come di solito si legge) o hanno invece le lingue standard romanze determinato (in larga misura) a posteriori i loro dialetti? Sta in: ROSIELLO, L. et alii (edd.), *L'italiano fra le lingue romanze. Atti del XX Congresso internazionale di studi della SLI (Bologna, 25-27 settembre 1986)*, Roma, Pulzoni (in corso di stampa). N.B. Vedi per ora il riassunto omonimo (sta in: *Bollettino della SLI*, IV, 2, 1986, pp. 29-33).
- MULJAČIĆ, Ž. (1988a), "Emergence et genèse des langues romanes". Sta in: KREMER, D. (ed.), *Actes du XVIII Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, Université de Trèves (Trier) 1986, tome V*, Tübingen. Max Niemeyer Verlag, pp. 186-191. Discussion, pp. 192-193.
- MULJAČIĆ, Ž. (1988b), "Norma e standard". Sta in: *LRL*, IV, pp. 286-305.
- MULJAČIĆ, Ž. (1988c), "Corsica". Sta in: HOLTUS, G. - METZELTIN, M. - PFISTER, M. (edd.), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, in corso di stampa.
- NENCIONI, G. (1983), *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli.
- PEIRONE, L. (1984), *Diasistema e lingua nel pensiero dantesco*, Genova, Tilgher.
- PELLEGRINI, G.B. (1982), "Alcune ossevazioni sul retoro-manzo", *Linguistica*, XXII, pp. 3-56.
- PELLEGRINI, G.B. (1985), "Appunti sulla Romania continua: La palatalizzazione di CA". Sta in: AMBROSINI, R. (ed.), *Tra linguistica storica e linguistica generale. Scritti in onore di Tristano Bolelli*, Pisa, Pacini, pp. 257-273.
- PICCHIO, R. (1984), "Guidelines for a Comparative Study of the Language Question among the Slavs". Sta in: PICCHIO, R. - GOLDBLATT, H. (eds.), *Aspects of the Slavic Language Question. Volume I, Church Slavonic - South Slavic - West Slavic*, New Haven, Yale Concilium on International and Area Studies, pp. 1-42.
- PISANI, V. (1970), "Si può parlare di unità ladina?". Sta in: *Atti del Congresso Internazionale di Linguistica e Tradizione Popolari: Gorizia - Udine - Tolmezzo 1969*, Udine, pp. 53-64.
- POLITZER, F. & R. (1953), *Romance Trends in 7th and 8th Century Latin Documents*, Chapel Hill, University of North Carolina ("UNCSRL", vol. 21).
- PRESA, G. (1983), "L'Óbet del dialet bressà" (Sulla "italianizzazione" del dialetto bresciano). Sta in: BENINCA, P. et alii (edd.), *Scritti linguistici in onore di Giovan Batista Pellegrini, I*, Pisa, Pacini, pp. 109-120.
- PROSDOCIMI, A.L. (1983), "Quarant'anni dopo". Sta in: DEVOTO, G. (1984), pp. III-XIII.
- ROHLFS, G. (1966), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi.
- SANGA, G. (1985), "La convergenza linguistica", *Rivista italiana di dialettologia*, 9, pp. 7-41.
- SCAGLIONE, A. (1984), "The Rise of National Languages: East and West". Sta in: SCAGLIONE, A. (ed.), *The Emergence of National Languages*, Ravenna, Longo Editore, pp. 9-49.
- SCHIAFFINI, A. (1954), *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario*, Firenze, Sansoni.
- SOUBIELLE, G. (1982), *Essai sur la langue piémontaise, sa genèse et leur place dans l'enseignement*. Salzburg. Dissertation, Universität Salzburg.
- SOZZI, B.T. (1973), "Lingua, Questione della". Sta in: BRANCA, V. (ed.), *Dizionario critico della letteratura italiana, vol. 2*,

- Torino, UTET, pp. 432-441.
- TELMON, T. (1988), "Aree linguistiche II. Piemonte". Sta in: *LRL, IV*, pp. 469-485.
- VÀRVARO, A. (1979), "Introduzione". Sta in: WARTBURG, W. von *La frammentazione linguistica della Romania*. Edizione italiana a cura di Alberto Vàrvaro. Traduzione di Roberto Venuti, Roma, Salerno Editrice, pp. 7-44.
- VÀRVARO, A. (1981), *Lingua e storia in Sicilia (Dalle guerre puniche alla conquista normanna), Volume primo*, Palermo, Sellerio Editore.
- VÀRVARO, A. (1982), "Sociolinguistica e linguistica storica". Sta in: MOLL, A. amb la collaboració de J. VICENS (ed.), *XVI Congrès Internacional de Lingüística i Filologia Romàniques. Actes. Tom 1. Sessions plenàries i taules rodones*, Plaça de Mallorca, pp. 191-201. Discussion, pp. 223-231.
- VÀRVARO, A. (1983), "Dalle Alpi agli Appennini. Sui medelli della storia linguistica". Sta in MARTINONI, R. - RASCHÈR, V. F. (edd.), *Problemi linguistici del mondo alpino. Ticino - Grigioni - Italia. Atti del Convegno di studi in onore di Konrad Huber Robiei, 4-5 luglio 1981*, Napoli, Liguori Editore, pp. 138-148.
- VÀRVARO, A. (1984), *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna, Il Mulino.
- VÀRVARO, A. (1985), *Letteratura romanze del medioevo*, Bologna, Il Mulino.
- VÀRVARO, A. (1988), "Aree linguistiche XII. Sicilia". Sta in: *LRL, IV*, pp. 716-731.
- VECCHIO, S. (1988), *Una nazione senza lingua. Il sicilianismo linguistico del primo Ottocento*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani (Biblioteca del CSFLS, Nuova serie diretta da Giuseppe Cusimano, vol. 9).
- VIDOSSÌ, G. (1956), "L'Italia dialettale fino a Dante". Sta. in: VISCARDI, A. et alii (edd.), *Le Origini. Testi latini, italiani, provenzali e franco-italiani*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, pp. XXXIII-LXXI.
- WARTBURG, W. von (1936), "Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume", *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 56, pp. 1-48.
- WARTBURG, W. von (1950), *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern, Verlag Francke.
- WARTBURG, W. von (1967), *La fragmentation linguistique de la Romania*, traduit de l'allemand per Jacques Allières et Georges Straka, Paris, Librairie C. Klincksieck.
- WARTBURG, W. von (1979), *La Frammentazione linguistica della Romania*, Roma, Salerno Editrice.
- N.B.: si tratta della traduzione di Wartburg (1950) con gli ulteriori ritocchi di Wartburg (1967). Cfr. Vàrvaro (1979).
- WEINRICH, H. (1958), *Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte*, Münster (Westf.), Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung.
- WEISGERBER, L. (1948), *Die Entdeckung der Muttersprache im europäischen Denken*, Lüneburg. Heitland.
- ZAMBONI, A. (1988), "Aree linguistiche IV. Veneto". Sta. in: *LRL, IV*, pp. 517-538.